

La sinestesia, dal greco “percezione contemporanea”, è oggi riferita a una metafora che prevede la creazione di un’immagine associando termini appartenenti a sfere sensoriali diverse. In questo caso la visione delle immagini dei cinque fotografi, Andrej Balco, Valeriy Bukhnin, Alessandro Padalino, Benedetta Ristori, Marietta Varga, caratterizzate da atmosfere plumbee e colori freddi, crea appunto una sinestesia tra la percezione visiva e le sensazioni, non soltanto ottiche, che si provano osservandole. Esse inducono inconsciamente a una riflessione cognitiva, la quale stimola aree sensoriali differenti. L’intento dell’esposizione è quello di indagare attraverso l’occhio di fotografi appartenenti a eterogenee aree geografiche, il paesaggio in mutamento delle realtà del nuovo est dell’Europa evitando implicazioni sociali, politiche e storiche, tipiche del reportage, ed esprimendosi piuttosto attraverso una contemplazione emotiva di questi territori, riportando allo spettatore sensazioni collettive quali la nostalgia, quasi un *déjà-vu* dovuto per lo più a immagini elaborate in passato sotto l’influsso di fantasie inconsce evocate in forma di ricordo.

Storicamente parlando, una delle prime pretese della fotografia era di creare un atlante mondiale, un’enciclopedia visiva. Oggi, tramite *Google Street View* e i satelliti, possiamo dire che questo sogno è stato realizzato, addirittura superato, ma nonostante il progresso tecnologico il quadro offertoci non è completo. Questi strumenti non saranno mai sufficienti a trasmetterci la psicologia dei rapporti umani, esplorare i confini e le potenzialità di soggetti e ambienti diversi o per lavorare con i colori e le composizioni capaci di evocare stati d’animo, atmosfere ed emozioni quanto lo può fare solo la fotografia. I fotografi, a differenza dei sociologi o degli antropologi, non si esprimono attraverso le parole ma tramite immagini: un materiale silenzioso il cui significato è aperto a numerose interpretazioni. Possono essere spietati e mostrare un contesto più ampio, che si estende oltre i confini nazionali, lontano dai vincoli dei concetti politici. A partire dagli anni Ottanta, l’impresa di descrivere il paesaggio è stata segnata in maniera profonda dalla missione fotografica della DATAR *Délégation interministérielle à l’aménagement du territoire et à l’attractivité régionale* finalizzata a documentare lo stato del territorio ambientale e della realtà urbana in Francia. A quell’esperienza ne sono seguite altre, tra le quali, in Italia, l’*Archivio dello spazio* o *Viaggio in Italia*<sup>1</sup> e le mostre svolte nel 1987 *Dialectical Landscapes* a Venezia e *Paysages Photographies* a Milano.<sup>2</sup> Queste indagini seminali hanno contribuito a cambiare non poco una visione antropocentrica della fotografia in favore di un’analisi del rapporto dell’uomo all’interno di un paesaggio postindustriale che egli stesso ha concorso a modificare. La fotografia del paesaggio rappresenta un modo di pensare il mondo contemporaneo e di rapportarsi a esso per cercare di penetrarne il senso avendo un valore profondamente sociale.<sup>3</sup>

Oltre alle importanti esperienze francesi e italiane, anche un vasto territorio appartenente all’ex blocco sovietico è stato lungamente oggetto di ricerca fotografica, spesso utilizzata per documentare i controversi avvenimenti storici che in questi confini si sono succeduti. Oggi, 29 anni dopo i tumulti del 1989 e 27 anni dopo la dissoluzione dell’USSR, è presente una giustificata rabbia che riguarda la designazione “sovietica”, storicamente inaccurata, e che è tuttora applicata a tutta l’Europa dell’est, come un continuo ricordo di un vecchio regime monolitico dettato da Mosca. Non si tratta più, quindi, di mostrare il paesaggio stereotipato dei territori appartenenti all’ex blocco sovietico, termine storico e romantico che si usava per definire paesi che ormai si sono completamente avviati verso un completo superamento storico, sociale e culturale della definizione di cui sono oggetto. Si tratta piuttosto di indagare su territori completamente smarcatisi dall’ingombrante passato, ma di cui si portano dietro strascichi di memoria nostalgica e non più critica. I tre autori della mostra SINestESIA provenienti da Ungheria, Slovacchia e Russia

---

<sup>1</sup> L’evento che contribuì più di altri a dare avvio a un radicale cambiamento fu il progetto “Viaggio in Italia” di Luigi Ghirri nel 1984. Il progetto, che si concretizzava in una mostra e in un libro, coinvolgeva una schiera eterogenea di giovani fotografi: Gabriele Basilico, Mimmo Jodice, Guido Guidi, Mario Cresci, Roberto Salbiati, Olivo Barbieri, Vincenzo Castella e Giovanni Chiaromonte sono alcuni tra i venti autori invitati in un viaggio per immagini lungo l’Italia per recuperare il contatto diretto e “affettivo” con la realtà.

<sup>2</sup> Per approfondire R. Valtorta, *Volti della fotografia: scritti sulla trasformazione di un’arte contemporanea*, Skira, Milano 2005

<sup>3</sup> R. Valtorta, op.cit., p. 119

decidono di lavorare nei loro luoghi di origine, sviluppando i loro progetti partendo dal proprio vissuto. Fotografandoli in maniera naturale, liberi da qualsiasi implicazione storica e socio-culturale, semplicemente mostrando l'ambiente circostante per quello che è oggi come nel caso della fotografa Marietta Varga (Siófok, Ungheria, 1992) e del suo progetto *My Town Siófok II.* (2017): una raffigurazione onirica di una piccola città ungherese sulla riva del lago Balaton, una destinazione tipicamente estiva. Marietta Varga rappresenta la propria città natale in inverno, dipinta di bianco, in un contesto insolito, silenzioso e inaspettato, portandoci a visioni surreali che i turisti comuni non possono conoscere. Il suo mondo è visivo, semplice e pulito, definito dalle composizioni equilibrate, e la sua sensibilità nell'uso dei colori contribuisce a creare un'atmosfera unica, sottolineata da una forte simbologia che rimanda ai ricordi nostalgici della sua infanzia. Partendo da trame geometriche costruite attorno all'architettura tipica dei quartieri della sua città, crea composizioni precise accostando elementi minimali sia nei colori che nella presenza umana, donando al complesso delle immagini un'uniformità cromatica e scenica che ne accentua il carattere atemporale. La sospensione del tempo e il carattere impalpabile e quasi indefinito dei paesaggi fa parte anche della cifra stilistica di Valeriy Bukhnin (Tambov, Russia, 1976) che abbandona qualsiasi ricerca di un'immagine iconica o riduttivamente prevedibile. Piuttosto offre un viaggio personale, cinematografico, in cui intenzionalmente utilizza il paesaggio quasi come un palcoscenico teatrale con pochi o addirittura zero attori. Rappresenta la Russia suggestiva, sospesa nel tempo, intima, dove la presenza del fotografo appare inavvertibile. Similmente a Marietta Varga, anche la serie di Bukhnin non è, in realtà, altro che un autoritratto mascherato, un ricordo della semplice quotidianità. È ricorrente in entrambi i progetti, il richiamo alla sinestesia, intesa come accostamento di sensazioni appartenenti a sfere sensoriali diverse. È possibile, infatti, osservando le atmosfere ovattate di Varga e le foto dei villaggi sommersi dalla neve di Bukhnin, sentire quasi la gelida malinconia e allo stesso tempo il caldo ricordo infantile. La relazione tra il passato e la vita odierna diviene la spina dorsale del lavoro di Benedetta Ristori (Firenze, 1988) che viaggiando attraverso alcuni paesi dell'ex cortina di ferro per tre anni, racconta delle zone rurali e dei margini di diverse città tramite uno sguardo riflessivo, producendo immagini cariche di colori tenui e atmosfere eteree. Nel suo vasto progetto *East* esplora il rapporto tra ambienti in cui sono presenti forti simboli storici e architettonici che richiamano il recente passato sovietico in relazione a una quotidianità che spesso è incurante di questa presenza. Affascinata da questo dualismo, la fotografa rappresenta questi luoghi attraverso uno sguardo discreto e non invadente, ma al contempo poetico e carico di suggestioni, che non approfondisce storie personali o tematiche sociali ma che semplicemente ne restituisce la bellezza pacata. "Nella quotidianità cerco principalmente la spontaneità e al tempo stesso la poesia. Trovo che nella realtà quotidiana siamo costantemente circondati da gesti, colori ed espressioni di grande armonia e potenza. Trovo nella semplicità e nella "banalità" di alcuni istanti, come può essere un semplice bagno al mare, o una macchina parcheggiata in un determinato luogo, elementi di bellezza e grazia infinita."<sup>4</sup>

Analogamente al progetto della Ristori, Alessandro Padalino (Foggia, 1983) sviluppa la sua ricerca ponendo in relazione elementi architettonici, monumenti e iconografie tipiche delle periferie delle città dell'ex blocco sovietico con una presenza umana contemporanea isolata. Una presenza oppressa e allo stesso tempo non curante del paesaggio che lo circonda, divisa tra i sostenitori della "decomunizzazione" che vorrebbero questi monumenti e edifici carichi di storia trasformati in cumuli di macerie, e chi invece, vorrebbe che fossero ristrutturati e rispettati per il portato storico e simbolico di cui sono memoria. Spesso questi edifici sono già avvolti dai segni della gentrificazione più aggressiva che riduce drasticamente lo stupore visivo dato dalla maestosità e dalle soluzioni tecniche ardite di cui sono caratterizzati. È per questo che il fotografo cerca, attraverso un uso singolare della composizione, di isolare una porzione di paesaggio o di realtà che gli permetta di rappresentare romanticamente e nostalgicamente un luogo che probabilmente esisterà ancora per poco.

---

<sup>4</sup> <http://polinice.org/2018/02/27/east-intervista-benedetta-ristori/>

Similmente al lavoro sulle periferie svolto da Padalino, Andrej Balco (Pezinok, Slovacchia, 1973) racconta nella sua serie gli scenari suburbani di alcune città della Slovacchia. Periferia descritta da una *skyline* disegnata dalla presenza degli inconfondibili *block* abitativi, costruiti sotto il dominio sovietico che ha governato queste terre. Più di due milioni di slovacchi, più di un terzo della popolazione, vive in blocchi di appartamenti di grandi dimensioni. Negli anni settanta la costruzione di questi enormi complessi abitativi ha contribuito al 97% dello sviluppo complessivo degli alloggi. Ideata con l'intenzione di fornire alloggi a prezzi accessibili per tutti, questa modalità di costruzione industriale è diventata rapidamente sinonimo di uno stile di vita altamente anonimo, privo di ogni individualità. Partendo da questa analisi, Balco indaga i legami di chi e come vive la realtà di questi edifici comuni. "Mentre stavo lavorando a questa ricerca, ho avuto molte volte l'impressione che condomini di questo genere siano caratterizzati da bagni di gesso, cassette della posta rotte e grigio diffuso. Stavo cercando di evitare questa visione semplificata. Invece, cercavo di evidenziare il colore, la varietà e la vividezza della vita in questi appartamenti."<sup>5</sup> L'artista, nel suo progetto, cerca di rappresentare i luoghi in cui vive, attraverso una visione puramente documentaria, scevra da qualunque pensiero critico sociale e culturale, cogliendo attimi di vita singolari, a volte bizzarri, ma che restituiscono tutta la vitalità e il senso di comunità tipico degli abitanti di questi particolari, bistrattati condomini. L'ironia, insomma, viene a essere un'utilissima lente con cui osservare e conoscere il passato.<sup>6</sup>

Paragonando le visioni dei fotografi estereuropei che cercano di cogliere l'anima dei propri luoghi d'origine con le immagini scattate dai fotografi italiani, contraddistinte in generale, da una indagine esplorativo-documentaria, si scopre quanto queste siano permeate da una sottile aura malinconica e nostalgica. Come se questi territori ancora impregnati di una storia controversa ma ancora troppo recente spingessero questi autori a fotografarli attraverso una lente che amplifichi la sensazione di sospensione temporale e allo stesso tempo, attraverso un filtro che limiti una visione calata nel contemporaneo di questi paesi. È proprio la nostalgia ciò che caratterizza il rapporto di una persona, in questo caso di un fotografo, con il passato, la comunità, con l'ambiente familiare, con la percezione di sé. Svetlana Boym, slavista e studiosa di letteratura, distingue tra due tipologie di nostalgia: quella restauratrice e quella riflessiva<sup>7</sup>. In quanto rapporto reciproco fra l'individuo e la memoria collettiva, la nostalgia restauratrice cerca di ricostruire la dimora perduta e colmare i vuoti di memoria, caratterizza i revival nazionali e nazionalistici e si manifesta nella ricostruzione di monumenti del passato. La nostalgia riflessiva, invece, si sofferma sui ruderi, sulla patina del tempo e della storia, sui sogni di un altro luogo e un'altra epoca. La nostalgia restauratrice, inoltre, gravita essenzialmente intorno a simboli pittorici collettivi e sulla cultura orale, mentre la nostalgia riflessiva è maggiormente concentrata sulla narrazione individuale, prediligendo i frammenti del ricordo e la temporalizzazione dello spazio.

Questa vena nostalgica che si può perfettamente osservare nel percorso della mostra viene spesso definita come *Ostalgie*, il fortunato neologismo che ha fatto la sua comparsa ufficiale nella lingua tedesca nel 1993 per definire il rimpianto del mondo, e soprattutto del tempo, racchiusi in una nozione di Est – l'Ost rappresentato dalla scomparsa della DDR che "continua a esistere nella percezione, nei comportamenti e nell'immaginario collettivi nonostante la sua improrogabile cancellazione dall'atlante geografico."<sup>8</sup> Alcuni sostengono che tale rappresentazione dell'est sia una costruzione a posteriori, frutto del processo di ininterrotto *memory talk* messo in moto dalla fine di un'epoca storica.<sup>9</sup> Altri lo considerano un'invenzione designata per contrapporre allo stereotipo dominante nella memoria collettiva l'autenticità della propria biografia personale. Il

---

<sup>5</sup> <https://www.andrejbalco.com/suburbs>

<sup>6</sup> G. Moretto, *Nostalgie e retaggi iconografici sovietici nella Berlino contemporanea*, in *Taste the East: linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo university press, Bergamo 2006, p. 223

<sup>7</sup> S. Boym, *Nostalgie restauratrice: complotti e ritorno alle origini*, in *Nostalgie: saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 49

<sup>8</sup> E. Banchelli, *Taste the East: linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo university press, Bergamo 2006, p. 9

<sup>9</sup> M. Rutschy, *Wie erst jetzt die DDR entsteht. Vermischte Erzählungen*, in *Merkur* 49/1995, pp. 851-864

passato sovietico è ancora troppo vicino, si possa rapportare a esso con distacco o con il debito straniamento. La condanna o la nostalgia sono atteggiamenti più facili della rivisitazione in chiave analitica soprattutto se sostenuta da obiettività e volontà di approfondimento. Infatti il passato, come la memoria, si articola in una sorta di continuum che lega la dimensione personale a quella collettiva. Come persona nata pochi mesi dopo la rivoluzione del 1989 e cresciuta in una Slovacchia moderna e in forte e rapido sviluppo, ho scoperto molti degli stereotipi culturali ma anche visuali legati alla rappresentazione dell'Europa dell'est, in generale, soltanto quando sono andata a vivere fuori dal mio paese. Ho iniziato così ad apprezzare e ad amare i paesaggi, le architetture e le usanze locali dal momento in cui sono riuscita a osservarli con un certo distacco e con nostalgico affetto. Guardando le fotografie presenti in questa mostra, le sento "a pelle", le vivo, non solo per il loro grande valore estetico, ma anche per quello etico definito dall'autenticità e dalla naturalezza dello sguardo, libero da qualunque stereotipo o preconcetto, con cui sono state concepite.

#### Bibliografia:

- R. Valtorta, *Volti della fotografia: scritti sulla trasformazione di un'arte contemporanea*, Skira, Milano 2005  
E. Banchelli, *Taste the East: linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Bergamo university press, Bergamo 2006  
S. Boym, *Nostalgia restauratrice: complotti e ritorno alla origini*, in *Nostalgia: saggi sul rimpianto del comunismo*, Bruno Mondadori, Milano 2003